

Nel conflitto a fuoco presenti altri 35 predoni forse fuggiti nel deserto con gli occidentali

Secondo i sudanesi tra i morti vi sarebbe anche un capo della guerriglia in Darfur

# Pausa per i turisti italiani, uccisi sei rapitori

## Scontro a fuoco con l'esercito sudanese: arrestati altri due sequestratori. Per Khartoum gli stranieri portati oltre il confine con il Ciad. La Farnesina: gli ostaggi non coinvolti nel blitz

di Toni Fontana

**ORA SI TEME** per la vita degli ostaggi. La vicenda del rapimento degli 11 turisti occidentali e delle otto guide egiziane ha subito ieri un'improvvisa svolta drammatica. Secondo fonti ufficiali del governo di Khartoum un convoglio dei banditi è stato intercetta-

to nella zona desertica dello Jebel Uwainat (la montagna delle piccole sorgenti). I militari sudanesi hanno ingaggiato un violento conflitto a fuoco con i banditi, 6 dei quali sarebbero rimasti uccisi. In loro aiuto sarebbe intervenuto un vero e proprio esercito, composto da 35 guerriglieri, forse quelli che hanno nelle loro mani i turisti. La banda, per sfuggire all'inseguimento, avrebbe poi trasportato gli ostaggi in Ciad. Sulle condizioni dei rapiti, che nei giorni scorsi erano stati visti da un emissario del governo del Cairo, non si sa ora nulla. Le notizie sul quanto è accaduto ieri sono state diffuse da Mahjoub Fadl Badri, consigliere del presi-

Il rapimento risale al 19 settembre. I predoni si muovono tra Ciad, Sudan, Egitto e Libia

dente del Sudan, Al Bashir. È stato lui ad affermare che i rapiti «si trovano ora in Ciad». Sempre secondo questa ricostruzio-

ne i soldati sudanesi avrebbero intercettato un'auto, una station wagon banica, con 8 persone a bordo che stava correndo ad alta velocità in una zona a cavallo tra Ciad e Sudan. Il mezzo non si è fermato dopo le intimazioni dei soldati che si sarebbero messi all'inseguimento. Durante la corsa sarebbe nata la sparatoria e tra i banditi sei sarebbero rimasti uccisi. I sudanesi per parte loro lamentano il ferimento di cinque soldati. Sulle fasi successive le notizie sono

scarse e contraddittorie. Sempre secondo le fonti di Khartoum, in soccorso dei banditi sarebbero intervenuti 35 guerriglieri. Non è chiaro se con loro vi fossero gli ostaggi, cinque tedeschi, cinque italiani e un rumeno e gli otto egiziani. In serata la Farnesina ha fatto sapere che i cinque italiani rapiti non sarebbero stati coinvolti nella sparatoria di ieri. Ma ciò non attenua la preoccupazione per la loro sorte. L'uccisione dei sei banditi potrebbe indurre i regi-

sti del rapimento a sospendere la trattativa che appariva a buon punto. Emissari del governo di Berlino stanno infatti negoziando il pagamento di un riscatto. Altre preoccupazione si addensano sulla vicenda. I sudanesi dicono infatti di aver saputo da alcuni banditi catturati nel corso dell'inseguimento che «gli ostaggi sono ancora in Ciad, li hanno nascosti in un rifugio e stanno ancora negoziando», ma hanno anche aggiunto che tra i sei uccisi c'è «anche il

capo di un gruppo ribelle del Darfur». Si tratterebbe appunto di un ciadiano, tal Bakheet, che Khartoum ritiene un dirigente del gruppo Sla (esercito di liberazione del Sudan) una formazione che combatte contro i governativi nel Darfur. Da Londra un portavoce di questa organizzazione ha subito smentito questa notizia, ma il fatto che nella vicenda dei rapiti si parli anche delle milizie del Darfur giustifica nuovi motivi di preoccupazione. I sudanesi dicono anche

di «aver seguito le tracce dei rapitori nella regione di Jebel Qanat» e di averli intercettati «alla frontiera del Ciad». Proprio in questo paese si trovano le basi della guerriglia che opera in Darfur e qui hanno trovato rifugio migliaia di civili in fuga dalla guerra. La vicenda ha subito una svolta proprio mentre si rafforzavano le voci su un possibile rilascio degli ostaggi caduti nelle mani dei rapitori il 19 settembre. Il sequestro è avvenuto in una zona isolata frequentata da trafficanti di ogni sorta e appunto da guerriglieri impegnati nelle guerre endemiche di questa parte dell'Africa. Qui non ci sono confini vigilati e le bande si muovono indisturbate tra un paese e l'altro. Subito dopo il rapimento gli ostaggi erano stati portati in Sudan, successivamente, secondo il governo di Khartoum, la banda si sarebbe trasferita in Libia. Ma Tripoli non ha mai confermato questa circostanza. Sabato si era sparsa voce su un nuovo trasferimento in Egitto e ciò aveva aumentato la speranza su una rapida conclusione della vicenda. Fonti egiziane avevano infatti avanzato l'ipotesi che i sequestratori fossero a corto di acqua, cibo e carburante, ma secondo altri i predoni del deserto sanno dove rifornirsi e come sopravvivere a lungo in queste zone impervie.

Fonti del Cairo: la banda potrebbe essere a corto di cibo, acqua e carburante



Lorella Paganelli e Michele Barrera, due dei cinque turisti italiani rapiti in Egitto, in una foto scattata durante un precedente viaggio in Mauritania. Foto Ansa

### IL SEQUESTRO Dieci giorni nel deserto

**19 settembre.** Il sequestro avviene nel deserto sahariano, nell'area di Jebel Uwainat, al confine tra Egitto, Libia e Sudan.

**22 settembre.** Viene reso noto il rapimento. Si parla di una richiesta di riscatto tra i 6 e i 15 milioni di dollari. Si aprono trattative.

**24 settembre.** La carovana dei turisti è sotto il controllo delle forze di sicurezza sudanesi ed egiziane, che evitano azioni di forza.

**25 settembre.** Secondo Khartoum la carovana si è spostata in Libia. Nelle trattative coinvolta la Fondazione Gheddafi.

**27 settembre.** Gli ostaggi avvistati di nuovo in Sudan.

**28 settembre.** Da Khartoum giungono notizie su una sparatoria alla frontiera con il Ciad: uccisi 6 rapitori, compreso il capo.

### ISRAELE

## «Incubo coloni ultrà come ai tempi di Rabin ma Tzipi Livni non si farà intimorire»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme



Coloni espongono la bandiera israeliana. Foto Kevin Frayer/Ap

Non è buon segno quando una democrazia deve «blindare» i suoi intellettuali per difenderli da attentati e minacce di morte. È un inquietante campanello d'allarme quello che scatta quando i servizi di sicurezza devono rafforzare le misure di protezione attorno alla premier incaricata di formare il nuovo governo. Israele è un Paese in trincea. E non solo per le minacce esterne, prima fra tutte quella iraniana. Dopo l'attentato a Zeev Sternhell, Israele s'interroga sul nemico interno: i gruppi dell'estrema destra. S'interroga e non sottovaluta la minaccia. Lo ha chiarito il premier dimissionario, ma ancora in carica, Ehud Olmert nella riunione domenicale del governo: «Spira un vento cattivo di estremismo, di odio, di malvagità, di insubordinazione, di illegalità, di disprezzo verso le istituzioni dello Stato», denuncia Olmert. «Tutto ciò rappresenta una minaccia per lo Stato», rileva ancora il premier (dimissionario), secondo cui non è escluso che nell'ombra agisca «un nuovo gruppo clandestino» di estrema destra. «C'è un filo conduttore fra Emile Grinzwieg (un pacifista ucciso da una bomba a mano a Gerusalemme nel 1983, ndr.), la terribile uccisione di Yitzhak Rabin (1995) e l'attacco dei giorni scorsi a Sternhell», osserva Olmert. Dello stesso tenore le considerazioni della ministra degli Esteri e premier incaricata, Tzipi Livni: «Quanto avvenuto al professor Sternhell - rileva la Livni - non può essere tollerato. Israele è un Paese in cui deve regnare la legge e l'ordine. Il prossimo governo che verrà formato, indipendentemente dalla sua composizione politica, dovrà non solo condannare fenomeni del genere, ma anche combatterli. Se (i zeloti ultranzisti, ndr.) hanno colpito soldati ed agenti in Cisgiordania, possono colpire anche qua». «Negli insediamenti più estremisti vengono fatte cose inaccettabili che possono mettere in pericolo l'autorità dello Stato - incalza Tzipi Livni -. Il governo - insiste la premier incaricata - ha la responsabilità e il dovere di cambiare le cose e di imporre, costi quel che costi, il rispetto della legge». Politica. Sicurezza. Conoscenza della galassia dell'oltranzismo ebraico. Se c'è un

uomo che oggi in Israele racchiude nella sua biografia questi tre campi d'azione, l'uomo in questione è Avi Dichter, dal 2000 al 2005 capo dei servizi segreti interni, lo Shin Bet, l'organizzazione che con il Mossad salvaguarda la sicurezza d'Israele. Attuale ministro della Sicurezza interna dello Stato ebraico, Dichter dopo aver sfidato Tzipi Livni nelle recenti primarie di Kadima, è diventato il più stretto alleato della premier incaricata. «Tzipi può farcela - dice Dichter a l'Unità - a dare a Israele un governo stabile e capace di portare avanti una politica di pace nella sicurezza».

**Signor ministro, Lei ha usato parole durissime nel condannare l'attentato al professor Sternhell.**  
«Le ho usate a ragion veduta. Per la gravità dell'atto in sé e per il messaggio che coloro che l'hanno perpetrato intendevano lanciare. È un attacco che ci porta per molti versi, indietro di anni, ai giorni che precedettero l'assassinio di Rabin. Tanto le forze dell'ordine quanto l'apparato legale, non devono riposare fin quando non avranno messo le mani su questi terroristi e non li avranno sbattuti in prigione. Questo è quanto meritano persone che appoggiano l'assassinio di quanti

Intervista al ministro israeliano della Sicurezza interna: «Vogliono fermare la vita democratica»

non a pensano come loro». **Lei ha parlato anche, a proposito dell'attentato al professor Sternhell, come di un avvertimento lanciato alla premier incaricata Tzipi Livni.**  
«Questo gruppo di fanatici intende impedire il normale svolgimento della vita democratica e chi ha la massima responsabilità di garantirla è visto come un potenziale nemico, a cominciare dal

primo ministro. In questo senso ritengo quell'atto terroristico anche un avvertimento alla signora Livni; la quale, conoscendola bene, non si lascerà intimorire». **Lei ha fatto riferimento all'assassinio di Rabin. Un assassinio che l'estrema destra più radicale continua a ritenere un atto di giustizia...**  
«La loro è una sfida a Israele, alla nostra

democrazia, alle sue istituzioni rappresentative. Una democrazia è tale se rispetta e difende la libertà di opinione e il pluralismo di idee, ma una democrazia non può subire ricatti né mostrarsi incerta, titubante di fronte alle minacce, e agli atti ostili, che provengono dai suoi nemici, esterni e interni. Israele non sarà mai ostaggio di una minoranza di fanatici».

**Da capo di Shin Bet, Lei ha dovuto fare i conti a più riprese con l'estrema destra più radicale. Lei denunciò un complotto ordito da un gruppo di zeloti per attentare alla vita dell'allora primo ministro Ariel Sharon.**  
«Ricordo bene quella vicenda. Si trattava di una ventina di elementi ispirati da una ideologia integralista e antidemocratica. Attorno a questi ideologi operavano un centinaio di altri estremisti, che erano riusciti a procurarsi armi e munizioni sottraendole all'esercito. Allora riuscimmo a svenare il piano contro Sharon, si era alla vigilia del ritiro da Gaza (agosto 2005, ndr.) ma quell'episodio sta a dimostrare che non è possibile abbassare la guardia contro questi fanatici disposti a tutto».

«L'attentato contro lo storico Sternhell è un avvertimento alla premier incaricata»

Non è la sola volta che grazie ai servizi di sicurezza da Lei diretti sono stati sventati piani terroristici dei gruppi oltranzisti ebrei...

«Il problema è dotarsi degli strumenti, anche di legge, necessari per affrontare questa minaccia. Quando ci troviamo a fronteggiare il terrorismo palestinese e abbiamo notizia di imminenti attentati, i presunti terroristi possono essere sottoposti ad arresti amministrativi, preventivi. C'è bisogno di adeguate misure anche verso il pericolo interno. Non dimentichiamo che questi fanatici sognano di far saltare a Gerusalemme la Moschea Al Aqsa e l'attiguo Duomo della Roccia (terzi luoghi sacri dell'Islam, ndr.). Il loro obiettivo è di scatenare una Guerra di religione, ponendo Israele contro l'intero mondo musulmano. Allora sostenni che la destra estremista rappresenta una minaccia strategica per Israele perché al suo interno agiscono elementi senza scrupoli. A distanza di tempo, resto di questa convinzione, ma con la certezza che Israele ha tutti i mezzi, la determinazione e l'unità necessari per far fronte a questo pericolo».

**Quando parla di unità, si riferisce anche al tentativo messo in atto dalla premier incaricata Tzipi Livni di dar vita ad un governo di unione nazionale con dentro anche il Likud (destra) di Benjamin Netanyahu?**  
«Israele ha di fronte a sé sfide difficili, impegnative, che mettono in gioco il futuro stesso del Paese. Mi riferisco in primo luogo alla minaccia, sempre più incombente, iraniana. Guai che calcoli di parte facessero venir meno la percezione di questi pericoli. I calcoli elettorali devono essere accantonati quando in gioco è il destino di Israele».

**Ritiene che la comunità internazionale abbia piena consapevolezza della minaccia iraniana?**

«Purtroppo no. E questo è un errore che può rivelarsi tragico perché l'Iran con l'arma nucleare in mano a un regime di fanatici, è un pericolo mortale non solo per Israele ma tutto il mondo libero».